Chiusi i distributori di benzina a tempo indeterminato

IN TUTTA ITALIA automobili a secco

L'improvvisa decisione di sciopero dei sindacati dei gestori - Chiedono la «moralizzazione» dei rapporti con le compagnie e un aumento della percentuale da 6 a 12 lire il litro - Una situazione molto tesa A Roma 26 impianti danneggiati - A Firenze bloccata l'autostrada per un solo distributore aperto

Una delle poche pompe di benzina rimaste aperte a Roma presa d'assalto dagli automobilisti.

Automobilisti di tutta Italia nei guai: dalle 24 della notte scorsa — per una decisione improvvisa di sciopero presa dai sindacati dei gestori — sono chiusi i distributori di benzina del Lazio, della Toscana, dell'Emilia, del Piemonte e della Lombardia. Dalle 21 di ieri sera l'astensione dalle vendite dei carburanti si è estesa alle altre regioni. Lo sciopero, perciò, è generale e a tempo indeterminato. Il disagio degli automobilisti appare destinato a durare a lungo.

Colti di sorpresa migliaia di automobilisti sono da ieri in crisi. A Roma pochissimi sono i distributori di benzina aperti, si può dire che si e no raggiungono il centinaio. Secondo la questura l'astensione è riuscita al 75%. Le poche pompe aperte sono state prese letteralmente d'assalto: le code di automobili raggiungono persino il chilometro. Sempre nella capitale, a testimonianza di una situazione quanto mai tesa, ben 26 impianti sono stati danneggiati da sconosciuti. Sono stati tagliati nella nottata i tubi di erogazione alle pompe dell'Agip di viale America e della Esso di via Laurentina, di via Tre Fontane, di via Cristoforo Colombo all'EUR. Sono stati rotti i vetri ai due impianti dell'Agip e a due della Shell di viale Oceano Pacifico, sempre all'EUR. Altri tubi tagliati agli impianti dell'Esso di via della XVII Olimpiade, della Shell di via del Vignola, di viale delle Milizie e di via Brofferio, della Mobil di piazza Gentile da Fabriano e di piazzale Ponte Milvio, dell'Agip di piazza Ippolito Nievo e di via Zabaglia. I distributori della Mobil e della Shell di viale Marco Polo hanno rischiato di essere dati alle fiamme nella notte. Infine gli episodi più gravi: alle 6 di ieri mattina il gestore dell'impianto Total al km. 9,300 della Casilina ha trovato un ordigno vicino ad una colonnina, lo ha subito scaraventato lontano provocando un'esplosione che non ha fatto danni; gli artificieri hanno rimosso un altro ordigno rinvenuto alle 8 al distributore dell'Agip al km. 13. della Tuscolana.

Anche le notizie che giungono dalle altre città riferiscono che lo sciopero è totale. A Firenze un solo distributore è aperto, quello dell'Agip nella area di svincolo fra l'autostrada del Sole e la Firenze-Mare. Già nella notte si era formata una lunga e disordinata fila di automobili, che ha bloccato a lungo il transito. E' accorsa la polizia e si è formata una coda lunga almeno quattro chilometri su una corsia della Firenze-Mare. Ogni automobista può ricevere solo mille lire di benzina.

Anche alla Spezia due impianti sono stati danneggiati: quelli dell'ACI che non ha aderito allo sciopero.

Ieri sera, quando a Roma i dirigenti nazionali del Comitato intersindacale e della Federazione gestori hanno fatto il bilancio della prima giornata di sciopero, hanno detto «Non sappiamo per quanti giorni la protesta durerà. E' certo che riapriremo i distributori solo se avremo concrete garanzie per una soluzione rapida dei nostri problemi». I gestori delle pompe di benzina chiedono la «moralizzazione» dei rapporti con le compagnie petrolifere, la fine delle forme parassitarie che caratterizzano il servizio (a Roma, come in altre città, vi sono industriali proprietari di catene di 40-50 impianti assegnati in affitto ai gestori) conforme di sfruttamento esasperanti. Come richiesta immediata i gestori rivendicano che la percentuale per ogni litro di benzina sia elevata da 6 a 12-13 lire e che il pagamento del carburante non avvenga alla consegna. Per studiare le rivendicazione è stata nominata presso il ministero dell'Industria una commissione che l'altra notte ha interrotto i lavori. Il ministero ha emesso diversi comunicati: «Tuteleremo i diritti dei dipendenti dei gestori». I gestori hanno risposto: «Paghiamo ai dipendenti la giornata anche durante lo sciopero».

Mario Loria si difende aggrappandosi al ruolo di vivandiere

«Ho solo aiutato Torreggiani ma non ero in via Gatteschi»

Una deposizione che sembra imparata a memoria — L'alibi: a cena con una amica — Mangiavillano lo avrebbe accompagnato a prendere in affitto la casa di via Puoti — Un amico che si chiamava François doveva portare i passaporti per fuggire — I gioielli finiti dalla scatola di pomodori nella spazzatura

Anche Loria è entrato nella partita, in questa disperata lotta per evitare l'ergastolo. La sua deposizione è stata di quelle che lasciano completamente sconcertati, perchè non si riesce a capire se chi parla recita benissimo o è così sprovveduto, per non dire altro, da mostrare subito la corda in ogni suo tentativo di argomentazione e di difesa. Mario Loria ieri ha avallato tutte le accuse di Torreggiani a Mangiavillano, ha sostenuto la sua completa estraneità alla rapina, ma l'ha fatto in modo così maldestro da addensare sulla sua persona pesanti interrogativi. La sua deposizione sembrava una lezione imparata a memoria, recitata male e molto lacunosa. Il tono dell'interrogatorio lo si è capito dalle prime battute.

LORIA — La sera del 17 gennaio, verso le 19,30 stavo con un'amica, Maria Lopez, ed altri due ragazzi mi hanno visto mentre rientravo.

PRESIDENTE — Come fa ad essere così preciso?

LORIA — Quella sera stando a casa ho saputo della rapina dalla radio.

PRESIDENTE — E lei ha localizzato subito che a quella ora stava con un'amica?

LORIA — Sì io stavo con quella ragazza.

PRESIDENTE — Non ha capito la mia domanda. Come ha fatto a ricordare i due amici.

LORIA — Perchè il giorno dopo parlammo della disgrazia. Dopo una decina di giorni ho incontrato Torreggiani. In precedenza, prima del 17, l'avevo visto spesso, ma non parlammo mai di cose concrete.

Dopo Loria ha fatto alcune precisazioni per dimostrare che non sapeva nulla delle attività poco pulite di Torreggiani e dei suoi brogli per non tornare a fare il militare.

PRESIDENTE — Bene allora voi non parlavate di cose concrete, ma vi frequentavate. Quando vi siete visti l'ultima volta prima della rapina?

LORIA — Il 16 io, Torreggiani e Maria Lopez andammo a fare una gita a Mentana.

PRESIDENTE — Perchè disse in istruttoria che era il 17 il giorno di questa gita? Lei precisò anche alcuni particolari.

LORIA — Io ho detto in istruttoria: «Forse è stato il 17, la padrona della trattoria dove mangiammo può confermarlo». Si è poi cominciato a parlare dei rapporti con Franco Torreggiani e dell'aiuto che questi avrebbe chiesto a Loria. Il «vivandiere» ha precisato di aver visto l'amico dopo la rapina il 4 febbraio quando già si parlava della sua partecipazione al colpo. Il miope gli avrebbe chiesto di prendere una casa per farlo rifugiare e per ospitare Cimino.

LORIA — Lui disse che, come Cimino, non c'entrava niente con la rapina.

PRESIDENTE — Ma lei Cimino lo conosceva?

LORIA — Sì lo conoscevo da molti anni.

Poi per più di un'ora Loria ha raccontato della sua conoscenza con Mangiavillano che fu mandato da Torreggiani a prenderlo a piazzale Ionio, per affittare l'appartamento di via Basilio Puoti. Secondo la versione del «vivandiere», «François» lo accompagnò nei pressi della casetta e gli disse di contrattare con la padrona.

PRESIDENTE — Durante il percorso di cosa avete parlato?

LORIA — Di niente. Non parlammo neppure dell'aiuto da dare a Torreggiani.

La sera stessa Torreggiani e Cimino sarebbero andati ad abitare nell'appartamento dove li attendeva Loria. Alcune suppellettili per l'arredamento le avrebbe portate Cimino, ma Loria non ha saputo precisare con che mezzo le avrebbe trasportate. E' poi seguita la descrizione delle giornate trascorse nel rifugio: giornate lunghissime a scala quaranta. Loria a cucinare, fare la spesa, clima idillico e senza preoccupazioni, perchè, ha precisato «il vivandiere», aspettavano da un momento all'altro che un amico portasse loro i passaporti per espatriare

LORIA — Questo amico, loro lo chiamavano «François». Ma non so se si trattava di Mangiavillano. Una sera Mangiavillano venne ed andò ad aprire Cimino. Cosa si dissero non l'ho sentito perchè chiusero la porta e parlavano a bassa voce. Fu l'unica volta che venne in via Puoti.

PRESIDENTE — Lei ha mai visto la pistola in casa?

LORIA — Visto no. Però l'ho sentita dentro la borsa, mentre ho visto i gioielli che erano custoditi dentro buste di cellophane. Ho chiesto spiegazioni e Cimino mi ha detto che si trattava di gioielli portati dalla Francia.

Il presidente Falco ha cercato poi di sapere qualcosa di più della fine che avevano fatto i gioielli, che, come si ricorderà, furono trovati nella spazzatura. Secondo Loria prima erano custoditi in una scatola di pomodori, dove erano stati messi da Cimino e forse fu proprio questi a buttarli nella immondizia.

La deposizione è terminata con la descrizione della cattura. All'inizio della seduta si era concluso anche il confronto tra Torreggiani e Mangiavillano: entrambi gli imputati sono rimasti sulle loro posizioni.

Oggi il processo continuerà con la deposizione di Loria e le contestazioni alla sua versione dei fatti.

Paolo Gambescia

Uso a obbedir tacendo

Mario Loria doveva essere un personaggio popolare al Tufello. Mica per altro: se qualcuno aveva un guaio, un problema da risolvere, bastava un fischio e il «vivandiere» arrivava di corsa, felicissimo di dare una mano senza neanche fare una domanda o chiedere la mancia. Di solito lo mandavano a prendere le sigarette o i giornali, ma lui era disposto a «sacrificarsi» anche per altro. Tanto è vero che Cimino e Torreggiani, nell'ora del bisogno, non hanno avuto dubbi: serve qualcuno? Semplice, c'è sempre un Loria disponibile. E lui, infatti, appena ha sentito il fischio del «miope» si è subito messo a disposizione. Oddio! Ha avuto, è vero, un attimo di stupore perchè, grosso modo, in giro, aveva pure sentito dire che i suoi amici erano ricercati per un paio d'omicidi, ma ha subito scacciato dalla mente quel pensiero fastidioso e non ci ha pensato più, tutto preso dai suoi nuovi compiti di «vivandiere», cuoco, lavandaio e uomo di fatica.

Padroni di crederci o meno, ma lui, Mario Loria, la racconta proprio così. Certo: o recita divinamente o gli mancano parecchie rotelle. Comunque è capace di dire, con la stessa indifferenza, di aver incontrato due marziani per strada che volevano un passaggio o di aver visto un viale urbano. E la racconta sempre allo stesso modo, ammiccando quasi a far capire che se lui di cervello ne ha pochino pochino, la colpa non è sua. Figurarsi quindi se qualcuno era così matto da portarselo dietro in una impresa complicata come una rapina o, sia pure soltanto uno scippo.

Neanche quando lo pigliano con le mani nel sacco, o meglio con la buaia in bocca, lui si arrende all'evidenza: senza scomporsi, ricomincia con il suo monotono ritornello, stende praticamente un muro insuperabile. Gli altri, di fronte a qualche contestazione, si impappinano o cercano una scusa, insomma inventano qualcosa: lui fa come non fosse successo niente, ripete tutto daccapo.

Appunto, si può crederglì o meno, ma il personaggio è così. Per il giudice istruttore è «furbissimo», ma lui si comporta, a dir poco, come l'ultimo degli sprovveduti. E lo aiuta anche il fisico: minuscolo, sorprendentemente basso, con la voce piatta, lo sguardo (che tutti ricordano spaurito) ora incredibilmente vuoto, attonito.

Eppure, almeno nella casupola di via Basilio Puoti, pensava a tutto lui, mentre gli altri due, Cimino e Torreggiani giocavano a scacchi o componevano poesie. Faceva il bucato, la spesa (cercando, da buona massaia, di economizzare sulle cento lire) rammendava e cuciva, preparava la cena, e naturalmente, andava a comprare giornali e sigarette, oltre a trotterellare per le piccole missioni, tipo portare memoriali agli avvocati o telefonare a François.

Però nonostante tutto, si guardava bene, dal drizzare le orecchie quando Cimino e il «miope» si scambiavano le confidenze, e tantomeno di fare domande imbarazzanti o soprattutto di farsi venire il dubbio che i due la rapina l'avessero proprio fatta: neanche quando ha visto (intendiamoci, solo per caso, e per giunta di sfuggita) i gioielli. «Uso a obbedir tacendo», anche con i carabinieri, al momento della cattura: timido, e nient'affatto impiccione, appena ha visto le divise ha spalancato la porta, si è «accomodato» fuori con loro e si è tappato le orecchie, perchè era molto «impressionato».

Una volta sola ha avuto un lampo di curiosità, ha sbirciato oltre la porta: e chi ti ha visto? Mangiavillano. E poi dicono le coincidenze...

Marcello Del Bosco

Partecipò solo a due udienze

E' morta la giurata che svenne in aula

Wilma Irene Marchioni, che è stata giurata nel processo per la rapina di via Gatteschi, è deceduta ieri mattina all'ospedale San Camillo, per una emorragia cerebrale. Era stata colta da malore il 20 gennaio scorso, durante la terza udienza del processo contro i presunti responsabili dell'assassinio dei fratelli Menegazzo. Durante una breve sospensione, deponeva Franco Torreggiani, la giurata si era sentita male ed era stata trasportata all'ospedale su consiglio del medico che era giunto al Palazzaccio anche per visitare una delle imputate, l'amica di Francesco Mangiavillano, Anna Di Meo che aveva accusato malesseri. Alla ripresa dell'udienza il presidente dottor Falco aveva sostituito la signora Marchioni con un altro giurato, il dottor Salvatore Spataro, che era stato designato come giudice supplente proprio in previsione di una forzata defezione.

Il malore della signora Marchioni sembrava molto meno grave di quanto invece si è rivelato: subito dopo il ricovero infatti ha perso conoscenza e non si è più ripresa, nonostante le assidue cure dei sanitari.

IL PROCESSO PER LA STRAGE DEL VAJONT

Troppi fatti allarmanti

Il processo per il Vajont si avvia alla prescrizione per cause dipendenti dalla volontà degli uomini e da un preciso loro disegno, o da un accumularsi di circostanze «casualmente» favorevoli agli imputati?

A questa domanda mi sia lecito rispondere richiamandomi a fatti che, pur nella parvenza della più ortodossa legalità, hanno in sé il segno inconfondibile del disegno *magistralmente orchestrato.*

E' assai stupefacente che la democrazia cristiana, nella scelta degli uomini di sua parte politica per la commissione parlamentare di inchiesta, si sia rivolta a certi competenti in ingegneria che erano «per caso» dello stesso ambiente o molto vicini, per comunanza di interessi, agli attuali imputati della SADE, per cui ne è uscita una relazione addirittura giustificazionista che afferma la imprevedibilità dell'evento

Nè meno stupefacente il fatto di non essere riusciti a trovare nell'ambiente universitario italiano la disponibilità di geologi per una indagine, non di parte, ma serena ed oggettivamente imparziale sulle cause del disastro.

E che dire poi dei lunghi anni occorsi per portare a termine il processo istruttorio a fronte di assicurazioni solennemente date che tutte le responsabilità sollecitamente sarebbero state accertate e perseguite, mentre al giudice istruttore, dott. Fabbri, integerrimo magistrato del tribunale di Belluno, contemporaneamente al lavoro istruttorio venivano affidati, dalla Corte di appello di Venezia, altri incarichi che hanno fatto perdere molto tempo prezioso?

Ciò, certamente, non è avvenuto a caso. Nè trova conforto oggi, all'ansia di quanti seguono da vicino lo svolgimento del processo, il comportamento finora avuto dal Tribunale dell'Aquila. Il processo va avanti con studiata ed abnorme lentezza con pubbliche ed insistenti sollecitazioni a concludere la transazione al più presto, con eccessiva severità verso le parti civili, con ossequiosa sensibilità verso i luminari del diritto che siedono al banco della difesa degli imputati. Ma soprattutto la recente ordinanza, escludendo la costituzione delle parti civili non citanti contro i responsabili civili, appare come una scelta in contrasto con tutta la dottrina processualistica italiana che ben permetteva una soluzione diversa.

Da tutto ciò nasce il nostro dubbio che le garanzie della indipendenza della giustizia siano molto meno solide di quanto richiederebbe un regime democratico non paternamente bonario e ipocritamente tollerante qual è il nostro.

Ciò malgrado, vogliamo ripetere il nostro atto di fede nella giustizia, pur dichiarando la nostra preoccupazione per il comportamento del tribunale dell'Aquila che sembra lasciare via libera all'iniquo ed ipocrita formalismo della linea difensiva degli imputati. E questa è tutta diretta a eludere i termini reali della tragedia e delle responsabilità con la trasformazione di un processo di inusitata gravità, come quello del Vajont, in quell'accademia di esercitazioni universitarie «ad usum delphini» alla quale, con crescente allarme, stiamo assistendo.

Nel processo del Vajont si fronteggiano l'immenso interesse di una intera collettività umana che ancora gronda sangue e che invoca sostanziale, rapida giustizia ed il limitato interesse di qualche singolo che, tradotto finalmente dinanzi al giudice si aggrappa ad una linea difensiva di formalismo giuridico sollevando una serie di eccezioni per evadere dalla realtà del processo, che, non bisogna mai dimenticarlo, deve rendere giustizia a 2000 morti innocenti.

Giorgio Bettiol

Protesta di avvocati contro il presidente

Un patrono di parte civile abbandona l'aula del Tribunale dell'Aquila - «Non si tratta così un collega!» - Prosegue il dibattito sempre sulle eccezioni procedurali

Dal nostro inviato

L'AQUILA, 29

L'estenuante prologo al processo del Vajont, che si protrae ormai dal lontano 15 novembre, non è ancora finito. La battaglia sulle eccezioni procedurali, che doveva concludersi oggi, avrà una coda anche la prossima settimana. L'interrogativo che pesa sul processo — saranno respinte le richieste di nullità sollevate dalla difesa, oppure si invaliderà la sentenza di rinvio a giudizio? — continua ad incombere. In realtà, si tratta di un dilemma artificioso, legato unicamente a quelle che potranno essere le valutazioni soggettive del collegio giudicante.

Un altro colpo alla linea della difesa (dopo quelli vigorosissimi inferti ieri dagli avvocati Sotgiu e Ascari) è venuto oggi da una parte che si riteneva dovesse schierarsi completamente nel fronte degli imputati: l'ENEL. L'avvocato Lia invece ha assunto una posizione rigorosamente neutra: ha riconosciuto qualche fondamento ai problemi formali sollevati dalla difesa, ma anche la validità del richiamo alla sostanza della causa invocato dalla parte civile, e si è rimesso al Tribunale. Il brevissimo intervento è apparso interessante soprattutto perchè esso lascia prevedere, nel corso futuro del processo una possibile differenziazione della linea dell'ENEL, da quella della Montedison-SADE.

Un grave incidente è accaduto poco dopo, allorchè un patrono di parte civile, l'avvocato Di Paolo, in apertura del suo intervento ha riproposto il problema del capo di imputazione: il reato della frana e della catastrofe del Vajont non sarebbe più esattamente definito dal «dolo eventuale» anziché dalla «previsione colposa?».

A questo punto, il presidente lo ha bruscamente interrotto: «Lei introduce elementi nuovi. La difesa potrà replicare per delle settimane».

DI PAOLO: Non è vero.

PRESIDENTE: Abbiamo mostrato fin troppa pazienza a sopportare le sue inutili divagazioni.

Mentre dai banchi della difesa si levava un coro di approvazioni, l'avvocato Canestrini insorgeva: «Non si può trattare così un collega!» ed abbandonava l'aula.

Il clima di tensione si dissolveva col successivo intervento dell'avvocato dello Stato. Caustico, lucidissimo, penetrante, l'avvocato Donadio ha spazzato via gli ultimi brandelli della costruzione difensiva offrendo al tribunale non solo degli argomenti, ma la motivazione stessa per respingere «in toto» tutte le eccezioni. La difesa ha cercato di trasformare dei presunti errori formali in vizi di legittimità. Non soltanto non esistono i vizi, ma nemmeno gli errori. E' assurdo, come fa la difesa, pretendere che il giudice istruttore estendesse ad altri le imputazioni prima di ordinare la seconda perizia, quando proprio da questa doveva sapere se esisteva un reato o se doveva archiviare l'intero processo.

La «bestia nera» della difesa è la seconda perizia. Contro di essa si accanisce feracemente impugnando tutta una serie di presunte irregolarità, che per altro, si sono verificate tali e quali anche nello svolgimento della prima perizia, quella «assolutoria» nei cui confronti gli imputati, naturalmente, non esprimono lagnanza alcuna.

L'avvocato Donadio ha illustrato tutta una serie di singolari coincidenze per dimostrare così che non di vizi insanabili si tratta, bensì di pretesti per eliminare dal processo una perizia che dà fastidio.

Il processo riprenderà lunedì prossimo. Sempre sulle eccezioni procedurali parleranno ancora l'avvocato De Luca per la difesa, l'avvocato Gallo per la parte civile ed il P.M. dottor Troise. Dopo di che, la decisione del tribunale: o il processo «salterà» o avrà finalmente inizio l'interrogatorio degli imputati.

Mario Passi

TOPLESS MA NON SEMBRA

PARIGI — Dal trasparente al nudo il passo è breve e Parigi non ha voluto lasciarsi battere dalle audaci creazioni di Roma. Ecco, nella foto, un modello presentato alle sfilate di moda parigine da Courrèges: la parte superiore, una piccola pettorina di plastica, è ridotta al minimo, ma serve a distinguere il modello da un semplice «topless»

Reattore nucleare per vivere sulla Luna

WASHINGTON, 29

E' entrato in funzione per la prima volta a pieno regime, un prototipo di reattore nucleare di ridotte dimensioni destinato a fornire elettricità per illuminazione, riscaldamento e cucina ai futuri esploratori della Luna.

Il congegno è attualmente in fase di collaudo in una camera a vuoto sotterranea nei pressi di Los Angeles.

Per essere istallato all'interno di una stazione lunare, l'impianto avrà bisogno di uno spesso involucro di metallo per essere protetto dalle radiazioni. La versione lunare del reattore nucleare avrà una forma sferica con diametro due metri e pesera 60 000 chilogrammi. L'impianto per fornire energia potrà essere istallato su stazioni pilotate orbitanti intorno alla terra.

Il prototipo ora sperimentato e messo a punto, produce 600 chilowatt termici ad una temperatura di 700 gradi centigradi. La fase sperimentale del reattore si protrarrà per un anno.

«Il brigadiere eseguiva soltanto gli ordini»

PERUGIA, 29

Al processo per i fatti di Sassari anche oggi la parola è stata alla difesa dei poliziotti imputati. Hanno parlato, nell'ordine, l'avvocato Luigi Concas in difesa del commissario Balsamo e del brigadiere Giglioti, e l'avvocato Vincenzo Parlavecchio, secondo difensore del vicequestore Grappone. Concas, mentre da un lato ha avuto facile gioco per Balsamo (considerato praticamente già assolto date le risultanze processuali) dall'altro ha dovuto arrampicarsi sugli specchi per sostenere l'estraneità di Giglioti sia all'episodio del falso conflitto a fuoco che, soprattutto, a quello delle sevizie. Cosicchè tutta la pur abile arringa dell'avvocato Concas (uno tra i maggiori penalisti sardi) ha stentatamente navigato nel mare, irto di scogli rappresentati dalle schiaccianti prove emerse

Parlavecchio, dal canto suo, ribandendo la tesi difensiva già svolta dall'avvocato Vittorio D'Ajello, ha tentato di dimostrare come Grappone fosse in realtà estraneo all'episodio della falsa sparatoria

Il passaggio a livello era chiuso

Uccisi in tre dal direttissimo per imprudenza

Hanno traversato i binari dopo il transito di un merci ma è arrivato un secondo convoglio ed è stata una strage

MODENA, 29

Le sbarre del passaggio a livello erano chiuse regolarmente quando è passato un merci proveniente da Milano. Pochi istanti dopo, un gruppo di persone si è avviato sui binari, pensando che la sbarra del passaggio, come avviene solitamente, si sarebbe alzata di lì a qualche attimo. Invece, a tutta velocità, è piombato sul gruppo un altro treno, il direttissimo 118 che era partito poco prima dalla stazione centrale. Tre persone sono morte sul colpo. Una donna è stata letteralmente spogliata dallo spostamento d'aria mentre alcuni operai si sono visti strappare di mano le biciclette. Una delle vittime non è stata ancora identificata. Si tratta, comunque, di un uomo che tornava dal lavoro dopo aver terminato il turno di notte nella vicina fabbrica Fiat. Le altre due vittime sono Ivo Carlini, di 24 anni, residente in provincia e Rosa Mounari, di 58 anni, residente a Modena. La sciagura si è verificata alle 7,40 al passaggio a livello di via Cialdini ed è stata fulminea.

Su tutta la zona gravava una fittissima nebbia. Un folto gruppo di persone si trovava ai due lati del passaggio a livello. E' passato un merci e, subito, la gente si è chinata sotto le sbarre ancora chiuse e si è avviata convinta che le sbarre del passaggio si sarebbero aperte. Invece, proprio in quell'istante, è arrivato a tutta velocità il direttissimo che aveva sostato poco prima alla stazione centrale. Il convoglio è piombato sul gruppo di persone che si trovava proprio in mezzo ai binari ed è stata una strage. Due uomini e una donna sono morti sul colpo, scagliati lontano e straziati dalle ruote del locomotore. Altri, gettati lontano dallo spostamento d'aria, hanno riportato solo qualche contusione. Una donna che è stata quasi completamente spogliata dalla terribile ventata del treno lanciato a grande velocità è svenuta ma è rimasta illesa. Subito sono stati organizzati i soccorsi. Il macchinista del convoglio ha frenato solo quando, ormai, era troppo tardi. Per i tre investiti, appunto, non c'era ormai più niente da fare.

Napoli

17 anni di reclusione alla «vedova del rasoio»

NAPOLI, 29.

La quarta sezione del tribunale ha condannato Maria D. Stasio, «la vedova del rasoio», a diciassette anni e due mesi di reclusione. La dura sentenza era prevista. Il P.M., dott. Claudio Aprile, aveva chiesto venti anni.

L'udienza di ieri aveva registrato un punto a favore della donna. Com'è noto, infatti, il geometra Rocco ha sempre sostenuto che dopo il suo matrimonio non aveva avuto più alcun rapporto con la ex amante. Tormentato da questa infine si era deciso ad accompagnare ad un incontro che avvenne appunto nell'alberghetto di via Nuova Bagnoli dove con un netto colpo di rasoio la donna lo evirò. Dalle testimonianze escusse ieri si è invece delineata una verità diversa, che cioè precedenti incontri vi erano stati, appena il Rocco era tornato dal viaggio di nozze. Comunque, si è passati alla discussione. Per la parte civile lo avv. Masucci ha illustrato il feroce comportamento dell'imputata che è stata sottile, perfida, esasperata nella sua vendetta.